

TEMPESTA SULLE MONETE.

Dall'Asia agli Stati Uniti, capitali in fuga dal dollaro. Sotto tiro le valute deboli. Supermarco a quota 1.180

Fazio non esclude interventi coordinati delle banche centrali

La tempesta monetaria di queste settimane provocherà un intervento delle banche centrali per riportare ordine nei cambi? L'ipotesi non viene esclusa dalle nostre autorità monetarie. Lo stesso governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio ha detto ieri sera a Francoforte sul Meno di non escludere coordinamenti a livello di banche centrali europee per una stabilizzazione dei cambi. Quello dei coordinamenti - ha ricordato il governatore - è un discorso cominciato al G7 di Toronto; spesso queste cose nascono proprio dalle crisi. Fazio è giunto ieri sera a Francoforte sul Meno per partecipare domani ad una riunione dell'Ime, l'Istituto monetario europeo, embrione della futura Banca centrale dell'Ue. Alla riunione parteciperanno i governatori delle banche centrali sotto la presidenza di Alexandre Lamfalussy. Circa le turbolenze che hanno investito ieri i mercati monetari, il governatore della Banca d'Italia ha detto: «Questa sera (ieri per chi legge, ndr) andiamo un po' meglio. In effetti proprio in serata la quotazione della lira sul marco si è stabilizzata, pur rimanendo molto debole. Il miglioramento - ha detto Fazio - si è avuto molto probabilmente in attesa della manovra. I movimenti internazionali restano comunque altissimi».



Un momento di sconforto di un operatore della Borsa valori di Milano

Luca Bruno/Agf

Lunedì nero, cambi impazziti. Sme in pezzi, lira alle corde. G7 in allarme

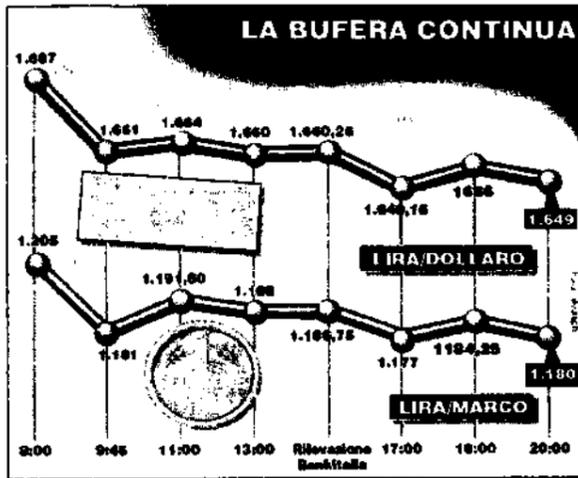
ROMA. Onda di piena che scassa tutto. Rapporti di cambio e illusioni politiche. Scassa lo Sme, scassa i rapporti di cambio, raccoglie e amplifica la sfiducia, premia le valute rifugio, il marco e il franco svizzero. In parte, anche lo yen viene considerato valuta rifugio, anche se i giapponesi stanno ritirando i loro capitali da Wall Street perché tra venti giorni devono chiudere i loro bilanci denominati in yen. Onda nera lunga, possente, dalla Nuova Zelanda, dove si accendono i primi computer degli affari, a Wall Street. Passando per tutti gli avamposti della finanza internazionale. Innanzitutto per il Giappone sempre più incattivito con Clinton perché gli Stati Uniti fanno troppo poco per risollevare il dollaro, poi per la disastrosa Europa che a distanza di due anni e mezzo conosce il terzo rovescio dalla grande crisi del Sistema Monetario Europeo. E in Europa la centro il tiro al bersaglio contro le valute deboli schiacciate nel comodino sempre più stretto tra marco e dollaro. Guardacaso le valute deboli sono quelle dei paesi dove alta è l'incertezza politica, basso il grado di controllo delle finanze pubbliche, alto il prezzo necessario per impedire la fuga dei capitali. I ministri minimizzano da Bonn a Parigi a Madrid a Bruxelles. Minimizzano e, intanto, sembra preparano una riunione straordinaria del G7. Già i

Lunedì nero, il giorno della crisi delle valute deboli, schiacciate tra dollaro in caduta, marco e yen in rialzo. Crollati tutti i minimi e i massimi storici, le banche centrali scelgono la linea dell'attendimento. Lira alle corde, in picchiata su tutte le valute europee. Titoli e Borsa traccheggiano, tassi in rialzo. Forse un vertice straordinario del G7. Oggi a Francoforte summit dei banchieri centrali europei. Il sistema dei cambi non ha più un ancoraggio.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

governatori delle banche centrali d'Europa si ritrovano oggi a Francoforte per la riunione mensile dell'Istituto monetario. C'è pure qualcuno, da Bruxelles, che racconta come l'unione monetaria versione Maastricht è sempre quasi dietro l'angolo. È una sciocchezza: dopo questa crisi, dietro l'angolo c'è l'Europa della Prima Velocità, Germania in combinata con la Francia (se le elezioni politiche non riserveranno brutte sorprese) con i satelliti del marco attorno. Per Jacques Delors, ex presidente della commissione europea, i mercati sono un casino. Casino senza banco, visto che questa volta solo la banca centrale del Giappone ha osato gettare denaro per raffreddare lo yen. Non c'è niente da fare, non c'è banchiere centrale, non c'è ministro delle finanze che sia in

grado di frenare l'umore - anch'esso neissimo - degli investitori finanziari abituati ai mordi, fuggi e rimordi: il risparmio mondiale si dirige verso quei paesi che esprimono come l'unione monetaria politica o che hanno condotto politiche monetarie rigorose. Si piegano in ginocchio i paesi del triangolo debole: Italia, Spagna, Svezia. Si piega in ginocchio anche il Portogallo. Inciampa con fragore anche la Francia. Rigoroso, nel linguaggio della saggezza convenzionale e dei finanzieri, vuol dire restrittivo. Infine, l'onda è arrivata negli Stati Uniti, che in questa estenuante crisi valutaria è uno dei massimi responsabili visto che il dollaro cade perché dalla Federal Reserve e dalla Casa Bianca non arrivano segnali in grado di convincere i mercati che il greenback, il biglietto verde



ha toccato il fondo. I record. È la giornata dei massimi e dei minimi storici. Ormai la parola record ha perso significato: un record è tale se tiene, e il record di oggi ha parecchie probabilità di essere surclassato tra dodici ore. Il primo record è del dollaro sullo

yen, 1 contro 92,70. Le imprese giapponesi avevano fatto i conti su un leggero slonamento della quota 1 contro 100, adesso temono di perdere clienti e quote di mercato. Il secondo è quello del marco contro tutti: un dollaro vale sul marco 1.3870, vicino alla soglia

alle corde il Sistema Monetario Europeo. La finanza elvetica può andare fiera della propria valuta: è l'unica ad aver guadagnato sul marco. La peseta, specchio di un paese indebolito dalla crisi della leadership di Gonzalez, dall'inflazione, dai deficit pubblici e dalla

disoccupazione, non riesce a stare nella fascia stretta della parità con il marco (possibilità di oscillare del 2,5% in alto o in basso) neppure dopo la svalutazione ufficiale. Così è saltato l'ultimo baluardo sul quale banchieri centrali e governi europei erano riusciti a traccheggare dall'esplosione dell'estate 1992 e con la corezione delle bande di oscillazione nel 1993. Si diceva che con un pendolo del 15% complessivo, il sistema era diventato talmente elastico da poter resistere a qualsiasi pressione speculativa e di sfiducia, i banchieri centrali hanno evitato accuratamente di fare delle mosse che potessero alzare gli investitori su un livello di cambio. L'elastico si è rotto. La lira. Alle corde. Da 1.205 sul marco e a 1.687 sul dollaro alle 8.20 del mattino a 1.182 e 1.656 alle 18.30, 1.180 e 1.649 alle 20, 1.170 e 1.638 alle 22. E solo le rinnovate speranze circa l'approvazione della manovra hanno impedito che succedesse di peggio. Le perdite della lira sono state comunque enormi: 39 punti sul marco, 8 sul franco francese, 60 su sterlina e franco svizzero. Leggero vantaggio sul dollaro: 3 punti nel primo pomeriggio. I Btp si sono barcamenati, la Borsa pure (0,65% il Mibex, -1,11% il Mib). Ma tutti i tassi di mercato sono al rialzo e il differenziale tra i titoli decennali e il bund tedesco è salito a 613 punti base, quasi 400 punti in più del livello minimo dell'anno scorso in primavera quando Ciampi se ne andò da Palazzo Chigi. Circolano previsioni però brutte: se non passerà la manovra la lira continuerà a crollare. Comunque, resterà a ballare in quel maledetto comodino nel quale si trovano tutte le valute che non sono valute di riserva internazionale (il dollaro) o valute leader (marco e yen) che sotto i colpi della speculazione al ribasso e della fuga dei capitali attratti dall'aspettativa di tassi di interesse più alti (in Germania) restano schiacciate.

Tre interrogativi. Il primo è americano: fino a quando non ci sarà un segnale di restrizione monetaria in grado di convincere che l'America di Clinton non gioca su due tavoli (uso del ribasso del dollaro come leva commerciale contro il Giappone, difesa ufficiale del dollaro forte come «interesse nazionale») il biglietto verde si deprezzerà essendo tra l'altro utilizzato come intermediario contro tutte le altre valute europee: un marco vale 3 franchi francesi e mezzo, in Svezia vale più di 5 corone, in Portogallo più di 105 escudos, in Spagna oltre 91 pesetas. Non è servito a molto la doppia svalutazione di peseta ad escudo deciso a Bruxelles nella lunga notte tra domenica e lunedì: la fuga dei capitali dalle valute deboli e la concentrazione su marco, yen e franco svizzero ha messo il punto di equilibrio nei rapporti di cambio in mancanza di un accordo politico tra i paesi del G7 sul coordinamento delle economie. Da mesi si ottiene la stessa risposta: tenete in ordine i conti economici nazionali, non diamo segnali al mercato per non essere inchiodati a difendere impossibili rapporti di cambio.

Niente panico ieri a Wall Street dove a preoccuparsi erano solo i turisti spagnoli. Per gli operatori invece...

«Il mercato? È come un matto di paese»

Alla Borsa di New York giornata tranquilla. Il dollaro è in difficoltà, però l'economia americana galoppa - l'indice Dow Jones ha chiuso in rialzo di 7,95 punti - e gli investitori non si tirano indietro. La mole di affari anche ieri è stata alta. Un solo timore: che se la caduta del dollaro non si ferma la «Federal reserve» decida di intervenire alzando il tasso di sconto. Di mezzo punto, o addirittura - si dice - di un punto. E si potrebbe risvegliare l'inflazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIERO SANSONETTI

colpire il dollaro, ma senza che questo diventi un terremoto. Poi sanno un'altra cosa, che dicono sottovoce: se la crisi monetaria andrà avanti e se il dollaro soffrirà troppo, e renderà necessari interventi eccessivamente onerosi della Banca centrale, allora non è da escludere che la «Federal reserve» prenda una decisione drastica: alzi il tasso di sconto. Si dice che Alan Greenspan stia pensando già di farlo: mezzo punto o forse addirittura un punto. Se davvero lo facesse questo potrebbe comportare l'unica conseguenza per l'economia della quale gli americani hanno paura: la terribile inflazione. Il vero unico e temibile nemico di investitori, risparmiatori e classe media. Per ora l'inflazione è assolutamente sotto controllo, e tutti gli indici dicono che l'economia vola. Ma l'aumento dei tassi potrebbe risvegliare i prezzi. E questo sicuramente avrebbe delle conseguenze pesantissime sulla Borsa.

I più preoccupati comunque, a Wall Street, sono i turisti spagnoli. Che fanno la fila per partecipare al consueto giro turistico nel corri-



L'interno della Borsa di Wall Street

Mimmo Chianura/Agf

doi e nelle grandi sale della più importante borsa valori nel mondo, e poi si fermano ai computer per controllare l'andamento della loro moneta. Si lamentano. Sono partiti per l'America con tre-quattrocentomila pesetas e ora si trovano con il valore della loro moneta tagliato del sette, otto per cento. Investitori e economisti invece sono tranquilli.

«Colpa dei giapponesi». Sam Crawford, che è uno degli analisti finanziari della General Insurance Corporation, grande

L'altra ragione della crisi è legata a turbolenze più generali del mercato finanziario, e queste sono più difficili da controllare e da analizzare. Comunque sono frutto del mercato, e il mercato è sempre razionale, no? «No, il mercato monetario spesso non è affatto razio-

nale. Anzi, assomiglia un po' al pazzo del villaggio. Sai quando il pazzo ha una crisi di mente e inizia ad agitarsi? Che fai, lo picchi? No, sarebbe pericoloso. Devi ammansirlo un po' dargli ragione su qualcosa, starlo a sentire con pazienza, devi far finta di capirlo. Poi però a un certo punto devi anche governarlo. Digli: adesso basta, comando io. Ecco il mercato monetario è così. Come quel pazzo...». Questo vuol dire che tra crisi del dollaro e crisi dell'economia americana non c'è relazione? «No, non c'è. Erano tanti anni che l'economia non andava così bene. Ormai lo scollamento tra mercati finanziari e economia reale è enorme. In tutto il mondo. Una cosa è la merce e un'altra cosa è la moneta. Tra la salute di questi due soggetti non c'è più una relazione diretta». Anche in Italia è così? «Be, non proprio. La vostra economia non va più malissimo, ma ha ancora molti buchi. Un paragone diretto con l'America non è possibile. Comunque, non c'è dubbio: la crisi della lira non nasce solo in Italia. È il risultato di una contingenza internazionale. Vedrete che il marco dopo aver schiacciato lira, peseta e scudo ora minaccerà anche il franco belga e il franco francese...».